

L'IPERCODIFICA DELL'IDENTITÀ DELL'ADOLESCENTE DI OGGI IL DIRITTO ALLE SFUMATURE...

Piergiorgio Tagliani e Roberta Vitali†*

“Non lo sapevo ancora ma a breve distanza da lì, diciamo non a più di un paio d'isolati, sarebbe iniziata la mia storia. E io avrei dovuto cominciare a fare delle scelte. Ad esempio su quale bicicletta pedalare. Ma quel pomeriggio me ne stavo beata e ignara a cavalcioni della mia bicicletta ermafrodita, sparando agli uccelli e succhiando un ghiacciolo alla menta; me ne stavo lì tranquilla a trafficare con la mia identità androgina come fosse la scatola del Lego, con la spavalderia che può avere solo chi crede di non avercela già un'identità, assegnata d'ufficio, e da quello anagrafico per precisione. Poiché il gioco era già iniziato anni prima, e senza che nessuno avesse chiesto il mio parere.”

Così Maria Perosino (2014) nel suo romanzo *“Le scelte che non hai fatto”* ci introduce tanto acutamente nel regno dei passaggi evolutivi, esistenziali, di maturazione, di scelta, di rinuncia all'onnipotenza.....che si sostanziano al bivio continuo posto dal nostro stesso esistere e dalla scoperta pre- e adolescenziale dell'esistere intesa in senso soggettivamente fondativo.

Il tema dell'identità, strettamente connesso con il concetto di soggettivazione (Cahn, 1998), assume in adolescenza un significato intrinsecamente profondo ed irrinunciabile. Il fatto che gli adolescenti abbiano sempre ricercato un linguaggio comune, in contrasto più o meno con quello delle generazioni precedenti, non solo ha assicurato la coesione del gruppo sociale, ma ha anche generato il bisogno di attribuire un *nome* alla propria condizione esistenziale.

*“Sono passate 1000 generazioni
Dai rockabilli punk e capelloni
I metallari paninari e sorcini ed
Ogni volta gli stessi casini
Perché i ragazzi non si fanno vedere
Sono sfuggenti come le pantere
E quando li cattura una definizione
Il mondo pronto a una nuova generazione”*

Così Jovanotti‡ cantava nel 1992, intuendo quanto quelle definizioni potessero essere transitorie, tanto da essere dimenticate dalla generazione successiva, e forse anche dalla stessa che le aveva prodotte.

* Psicologo Psicoterapeuta, Socio e Docente PsiBA, Responsabile del Comitato Formazione e Comunicazione PsiBA.

† Psicologa, Psicoterapeuta, PhD Psicologia della Comunicazione e dei Processi Linguistici, Direttore Docente e Supervisore della Scuola di Psicoterapia PsiBA, Giudice Onorario.

‡ https://www.youtube.com/watch?v=2V_vcqzSyQ

FINO all'inizio del XXI secolo queste denominazioni erano il risultato di una costruzione "dal basso", oppure qualche volta di una riappropriazione di un termine (es: *capelloni*) che la generazione precedente attribuiva in modo spesso dispregiativo, e che diventava poi una vera e propria appartenenza identitaria. Essere un paninaro o un metallaro, negli anni Ottanta, aveva conseguenze ideologiche, politiche, oltre che inevitabilmente legate al look e all'abbigliamento specifico, altro simulacro che rendeva ancora più intensa l'appartenenza. Gli adolescenti si sono aiutati con queste etichette per molti decenni, sostituendole a quelle bandiere (nere, rosse, verdi...) che il dopoguerra aveva mantenuto innalzate fino alla metà degli anni Settanta.

E' con gli anni Duemila che il linguaggio psicologico sembra, invece, iniziare a meticcarsi, fino talvolta a sostituirsi a quello popolare, inserendosi prepotentemente nel processo di definizione adolescenziale: non si tratta di un'attribuzione clinica, ma di un vero impossessamento di categorie, talvolta anche psichiatriche, mutate indubbiamente dagli adulti (reali o mediatici), poi ritrasformate in un idioma comune dagli adolescenti stessi. A partire dagli *emo* che già si caratterizzavano per un'etichetta molto "psi", insieme ad una serie di comportamenti e/o sintomi condivisi degni del DSM, una terminologia sempre più specifica si è andata insinuando indipendentemente da un inquadramento diagnostico.

"Io sono bipolare", *"tu sei transgender"*, *"lei è DSA"*, *"lui è Asperger"*, *"ma quelli sono ADHD!"* o ancora *"io sono autolesiva, non come la mia amica che è borderline e autolesiva, io sono solo autolesiva"* non sono le trascrizioni di uno scambio fra professionisti ad un convegno, ma le modalità espressive con cui gli adolescenti si parlano, si presentano spesso riconoscendovisi, e al contempo etichettando i propri pari. Non si tratta qui di attribuzioni dispregiative, ma spesso di una polarizzazione che forse precipitosamente cerca di rispondere alle questioni identitarie, finendo per riconoscersi... per difetto! Se i metallari -con il loro chiodo, la loro musica, dai testi diabolici e dalle sonorità penetranti- urlavano al mondo la propria presenza, l'ipercodifica a cui sempre più spesso assistiamo sembra sottolineare più che un'appartenenza forte ad un gruppo di simili, una mancanza, quasi una castrazione originaria derivante dalle proprie fragilità psichiche.

Se da un lato è oggettivabile che il vivere collettivo odierno abbia posto maggiori varietà esperienziali rispetto a quelle pertinenti l'adolescenza per come vissuta nel passato, è altrettanto vero che la messe di espressioni riconosciute oggi e calate precocemente nel vivere adolescenziale abbia posto dei vincoli anche all'interno dello spazio di lavoro terapeutico.

Nello stesso modo, categorie di alveo tecnico-psichiatrico come l'Asperger, l'iperattività, il bipolarismo o appunto la vasta gamma dei disturbi di personalità e le variazioni di genere sono entrate a far parte in modo talmente profondo della cultura attuale da saturare il linguaggio e forse anche il pensiero in una sorta di ipercodifica che poco si concilia con il processo di soggettivazione richiesto all'adolescente. *"Perché hai sempre detto che non sono autistico"*, chiede un ragazzo che sente il bisogno di spiegare la sua fatica a capire la società, nonostante sia sempre riuscito ad adattarsi. Oppure la diciassettenne che, di fronte agli sbalzi umorali, dichiara: *"Potevi anche dirmelo subito che sono bipolare così avrei smesso di sentirmi sbagliata!"*. O ancora: *"Sono qui perché sono dislessico e l'ho sempre saputo!"*.

Quali risposte possiamo mettere in campo per questi pazienti che sono più impegnati di noi a presentare un quadro psicodiagnostico a proposito del quale quasi sembrano non richiedere nemmeno conferma, considerandolo piuttosto un assunto di base? L'approccio psicoanalitico alle problematiche adolescenziali ha cercato negli anni di sbarazzarsi di terminologie mediate dalla nosografia, per approdare a concetti come compiti evolutivi (Fornari), processo di separazione-

individuazione (Senise), soggettivazione (Cahn), per spiegare quella condizione di crisalide che può richiedere anni prima di completare la trasformazione del bambino in un giovane adulto e poi in un adulto. Il nostro approccio metapsicologico e terapeutico considera in fondo para-fisiologiche molte manifestazioni (comportamentali, sintomatiche) che in un adulto spingerebbero ad un etichettamento psichiatrico. Noi stessi cadiamo qualche volta nella trappola, ad esempio, di definire molti adolescenti “un po’ borderline”, in virtù di una tendenza fase-specifica all’agito e alla fatica a modulare le loro emozioni a livello relazionale, oppure parliamo di “tratti isterici” (termine in disuso fra gli adolescenti) di fronte a manifestazioni ridondanti. Ciò non ci impedisce, tuttavia, di accogliere quel giovane paziente con quell’astensione dal giudizio (anche diagnostico) che ci permette di considerarlo una persona in crescita, portatore di tutte quelle domande relative alla propria identità: “Chi sono? Dove sto andando? Chi diventerò? Cosa mi appartiene, in che percentuale e in che forma e da cosa mi posso divincolare?”.

Sappiamo anche che l’estremizzazione delle posizioni, la polarizzazione di orientamento di pensiero, scelta ed atteggiamento costituisce uno dei meccanismi tipici attraverso cui l’adolescente tenta di differenziarsi e creare un confine tra ciò che sente appartenergli e ciò allontana e restituisce all’altro; tuttavia, come terapeuti ci siamo interrogati se non sia importante aprire spazi di pensiero più sfumati di fronte a queste scelte sempre più aprioristicamente definite con cui i ragazzi si presentano e che sembrano non lasciare scampo ad una diversa ed eventuale organizzazione di senso.

Come terapeuti ci troviamo oggi in difficoltà, avvertendo una grande distanza tra questo modo di “determinare” in formato omologato un costrutto identitario facendolo poggiare su categorie di fatto esterne e il nostro habitus mentale che si orienta, invece, a sostenere la ricchezza, la multiformità, l’incertezza, perché no l’ambiguità della posizione adolescenziale, per accompagnare i ragazzi nella mentalizzazione di elementi che non sono stati adeguatamente processati, per arrivare insieme ad una definizione di sé o ad un inizio di tale definizione, che non sia aprioristicamente affermata.

Se il lavoro del recente passato era quello di poter costruire insieme un progetto terapeutico attraverso la definizione di un profilo diagnostico funzionale, adesso sovente un primo passo utile diviene quello di comprendere -insieme al paziente- come e perché sia arrivato a quella definizione categorica di sé, a che bisogno questa necessità di ipercodifica corrisponda.

Definirsi un autistico ad alto funzionamento (o Asperger appunto) per spiegare o giustificare la propria fatica ad interpretare il mondo potrebbe ridurre l’ansia che deriva da questo senso di inadeguatezza; tuttavia tale movimento rischia di fornire una protesi identitaria (Mancuso, 2023) che lo riproietta e lo sposta nella vita adulta, dove quella definizione di sé non sarà sufficiente a colmare il vuoto di relazioni, non capito e soprattutto non trattato. Pensiamo che quando l’adolescente si accontenta di quell’etichetta rischia di ipotecare quella sana e assolutamente imprescindibile curiosità (eredità del bambino che è stato) che dovrebbe spingerlo a porsi ulteriori domande su di sé: “*Sono così perché sono un po’ autistico*” suona come una rassegnazione, la rinuncia a poter diventare qualcosa di diverso cercando le radici, più o meno profonde, del proprio disagio, delle proprie caratteristiche e dei propri limiti. “*Ma così posso cercare quelli come me*”, risponde questo adolescente, “*almeno non ho bisogno di spiegare perché mi comporto in un certo modo!*”. La ricerca di un rispecchiamento nel gruppo di pari si configura come un movimento tipico della fase adolescenziale, ma qui non sembra finalizzato a rafforzare l’identità individuale attraverso il gruppo (come in fondo fanno ancora i “*Maranza*”), quanto a creare una sorta di restrittivo “reparto”, come accadeva un tempo negli ospedali psichiatrici. In modo analogo, non si

contano quei gruppi social che raccolgono chi si attribuisce un disturbo alimentare o si definisce autolesionista. Insieme a chi -in effetti- può essere categorizzato in tali quadri nosografici, si raggruppano adolescenti che cercano conferme del proprio stato e, in ultima analisi, della propria identità.

Il gruppo delle difficoltà scolastiche ha a sua volta un peso specifico importante rispetto all'etichettamento cercato/ricevuto dagli adolescenti: se prima del 2010 essere dis-qualcosa era appunto una diagnosi che soggetto e famiglia faticavano ad accettare, per cui spesso una prima tranche di lavoro consisteva in una restituzione prolungata in modo da far elaborare una presunta dis-abilità, in questa fase storica il moltiplicarsi di diagnosi è stato accompagnato da una trasformazione "in positivo". Anche in queste situazioni, il compito della psicoterapia è quello di considerare il DSA come un sintomo (Tagliani, 2017) al quale attribuire con il paziente un significato sulla base della sua storia e del suo funzionamento.

In tutti i percorsi di questo tipo, quando gli adolescenti arrivano già auto o etero diagnosticati, il terapeuta non può ignorare quell'etichetta che per un periodo più o meno breve si sono portati sulle spalle. In un approccio in cui la relazione è al centro del processo di cura, questa attribuzione pseudoidentitaria non può essere semplicemente "espulsa" dalla stanza della terapia, perché in fondo essa funziona come un meccanismo difensivo che protegge dall'ansia che accompagna il processo di soggettivazione e, in alcuni casi, anche da angosce di frammentazione derivanti dalla fallimentare ricerca di senso. Togliere l'etichetta corrisponde quindi ad eliminare il sintomo, ma non la causa che lo ha generato e che, inevitabilmente, troverà altre vie per esprimersi. Comprendere congiuntamente ed empaticamente che quella fornita dalla categoria nosografica è solo un frammento della risposta che il paziente sta cercando si configura come il primo passo nel processo di risignificazione che consente un più efficace processo di mentalizzazione. In fondo non è così fuori rotta quell'adolescente che fa rientrare nello spettro autistico le sue difficoltà relazionali, o quella che cerca nei social una comunità di cutters come lei, o ancora il DSA che spiega le sue fatiche scolastiche attraverso un difetto di decodifica fonemica. Tutti questi elementi appartengono, insieme ad altri, al suo funzionamento ma non lo descrivono nella sua interezza. Il tentativo di comprendere una difficoltà viene così ridotto ad una mancanza, ad un vero e proprio "handicap" dei neurotrasmettitori di turno. È come se la psicoanalisi, a distanza di più di un secolo, ritornasse al complesso di castrazione, quasi un peccato originale di cui è impossibile liberarsi.

Pensiamo che sarebbe parimenti importante che i nostri adolescenti – senza la pressione identitaria collettiva sociale – potessero creare, insieme al terapeuta, una sala di attesa in cui accogliere i loro difetti di mentalizzazione, l'ambivalenza di reggere i loro talvolta inesprimibili dubbi, la loro fatica di interrogarsi e la loro paura di cercare e darsi risposte. Senza dover etichettare e iper-definire.

La possibilità di "*ricordare, ripetere e rielaborare*" (Freud, 1914) che la psicoterapia psicoanalitica offre, assieme alla possibilità di acquisire nuove e più efficaci funzioni di adattamento alla realtà attraverso lo sviluppo di nuove relazioni oggettuali in grado di garantire un rispecchiamento narcisistico più equilibrato, appare ancora la via più utile per sostenere la crisalide dell'adolescenza.

Rievochiamo, infine, un emblematico passaggio tratto sempre dal romanzo di Maria Perosino (2014) che crea spazio al concetto che noi vorremmo i nostri adolescenti potessero interpretare – almeno per un po' - nella ricerca della loro (futura) costituzione identitaria:

“Questo, insieme a un’infinità di altri dettagli, era il mio patrimonio genetico. Altre cose si sarebbero aggiunte, altre le avrei aggiunte o scartate io... Altre? Che ne è stato ad esempio di quel pezzo di me un po’ maschiaccio che smontavo e rimontavo a piacere come il sellino della bicicletta, dov’è andato a finire? Credo che sia un 49 %, quello. La scelta che mettiamo da parte per un soffio, una delle nostre identità sans-papiers che ci portiamo dietro, anche quando cerchiamo di relegarle in soffitta. E che a volte capita di rincontrare.

Perché si diventa anche quello che si sceglie di diventare. Essere donna compreso. Ma questa è una lunga storia. La mia è durata diciassette anni: tanti ce ne ho messi da quando mi sono accorta di essere una donna a quando ho deciso di esserlo. Ma anche quando ho imparato a camminare sui tacchi, lui, il maschio clandestino, ha continuato ad andare e venire nella mia vita. Mi fa compagnia quando mi capita di far tardi la sera e rientrare da sola, non ha lasciato che perdessi tempo con chi voleva limitare la mia libertà personale, mi ha dato il cinque quando dovevo affrontare un colloquio di lavoro o incontrare il direttore della banca, spiegato (ma purtroppo non insegnato) i meccanismi per cui nei labirinti delle carriere gli uomini non sbattono contro un vetro. In altre situazioni si è mostrato molto meno collaborativo, e più di una volta mi ha fatto i dispetti: per tutta l’adolescenza, ad esempio, odiava veder cambiare il mio corpo, e l’ha fatto odiare anche a me, non mi ha mai lasciato piangere in pubblico, imparare a sedurre...la riteneva una perdita di tempo....Insomma, lui ha perso la battaglia, ma l’ha persa quasi per caso e con onore, perché se è vero che io oggi sono diventata una donna, è altrettanto vero che lo sono diventata per merito o colpa di un risicato 51 %. E lui, l’altro me, con il suo 49 %, ha smesso di crescere, ma non di abitare con me”.

Non importano le percentuali, ma che vi sia un luogo di accoglienza e riconoscimento per esse, qualunque esse siano. La capacità dell’essere umano di vivere una vita con autenticità e autoconsapevolezza dipende dalla presenza di una continua dialettica tra il senso di separatezza e unità dei propri stati del Sé, consentendo ad ognuno di essi di funzionare in maniera ottimale, senza precludere la comunicazione e la negoziazione tra loro (Bromberg, 1996).

Riferimenti bibliografici

- BROMBERG P.M. (1996) Molteplicità del Sé e relazione psicoanalitica. In: *Clinica del trauma e della dissociazione. Standing in the Spaces*. Cortina, Milano, pp. 205-230.
- BROMBERG P.M. (2011) Trad. it. *L’ombra dello tsunami; la crescita della mente relazionale*. Cortina, Milano, 2012.
- CAHN R. (1998) *La subjectivation: un nouveau point de vue en psychanalyse?* Paris: Journées du 2 et 3 avril, 2005.
- ERIKSON E. (1950) Trad. it. *Infanzia e società*. Armando, Milano, 1967.
- LUCANGELI D. (2021) *Cinque lezioni leggere sull’emozione di apprendere*. Erickson, Trento.
- MANCUSO F. e RESTA D. (2010) *L’adolescente in persona*. Mimesis, Milano.
- TAGLIANI P. (2017) (a cura di) *Le difficoltà di apprendimento come sintomo*. Mimesis, Milano.